Tramonto di una illusione
Dalla "fantasia" al potere

Nicola Lalli © Ottobre 2007

PRIMA PARTE

"… la storia restituisce all'uomo la sua falsa fiducia…
Infatti la storia rappresenta tutti i fatti
come se non fossero potuti andare diversamente.
E invece sarebbero potuti andare in cento modi.
La storia si mette dalla parte dell'accaduto
e mediante una forte concatenazione lo separa dal non accaduto.
Essa si basa su una sola fra tutte le possibilità,
quella che si è imposta."
E. Canetti, 1978

Questo lavoro è una analisi critica, ma allo stesso tempo un work in progress nei confronti di un fenomeno gruppale complesso come quello dell'analisi collettiva. Ritengo che quanto emergerà da questa analisi potrà essere riferibile ed utilizzabile anche per altre situazioni gruppali affini.
Il lavoro si divide in quattro parti: questa è la prima ad essere posta sul sito, a breve seguiranno le altre.
Chi è interessato può inviare considerazioni, riflessioni critiche (forse sarebbe opportuno aspettare almeno la seconda parte) a n.lalli@flashnet.it.
Il materiale ricevuto verrà inserito in un'apposita sezione: sarebbe preferibile che i vari interventi fossero firmati; comunque, se validi, saranno accettati anche quelli con uno pseudonimo.

I) Premessa, considerazioni generali, metodologia

"…eccovi la candela, la quale
in questo paese ove mi trovo
potrà chiarire al quanto certe ombre
delle idee, le quali spaventano le bestie et,
come fussero diavoli danteschi,
fan rimanere gli asini lungi a dietro"
G. Bruno

Una riflessione meditata ma critica sulla teoria e sulla prassi di M. Fagioli, quindi in ultima analisi sulla storia dell'analisi collettiva é utile e doverosa: perché dal momento che essa si definisce attività di psicoterapia ci riguarda, perché iniziata nel 1975 è tuttora attiva, mostrando una continuità che non si identifica necessariamente – come sempre è stato sostenuto – con la validità, ma soprattutto perché in questi ultimi anni sembra mostrare evidenti segni di una

involuzione. Involuzione che apre ad alcuni quesiti fondamentali: la natura di tale involuzione, se queste modificazioni erano inevitabili e se era possibile intravederne dei segni fin dagli inizi. Domande importanti la cui risposta può essere utile per comprendere un fenomeno gruppale sicuramente singolare, ma anche per estendere eventuali conclusioni ad altre dinamiche gruppali più o meno affini.

Non si tratta quindi di una critica, ma di un'analisi critica sulla base di ciò che è documentato o che è di dominio pubblico. Mi sono già occupato precedentemente (vedi ad esempio: "Passato e presente" su questo sito) di questa esperienza, però il mio è stato un interesse parziale perché limitato soprattutto ad alcuni eventi iniziali e finali. Nel presente lavoro cercherò di fare un'analisi che sia la più completa possibile, attenta alle motivazioni, alla modalità di sviluppo, alla prassi ed alla coerenza di questa con la teoria, così come si é evidenziata nel corso del tempo: tutto questo ci porta a formulare alcune domande.

Può considerarsi questa attività un'attività di psicoterapia? Se lo è, certamente si tratta di una psicoterapia di gruppo, ma a quale modalità fra le tante codificate, essa appartiene? Quale è la struttura di questo gruppo? Quali le modalità tecniche di intervento? Etc.

Alcuni Autori si sono occupati di questo argomento ed hanno cercato di evidenziarne alcune peculiarità: ricordo fra questi A. Armando, G.Lago e A. Seta. Ricordo che L. A. Armando ha scritto nel 1997, un ponderoso volume, ma soprattutto ha avuto il merito di attivare una discussione molto vivace sul suo blog che costituisce attualmente una fonte di informazione importante, perché evidenzia eventi che altrimenti sarebbero rimasti nell'ambito del pettegolezzo.

A questo punto mi sembra necessario precisare le motivazioni di questo mio lavoro, il tipo di conoscenze che ho di questo fenomeno, la metodologia che userò. Per quanto riguarda le motivazioni ricordo che ho una responsabilità, perlomeno di tipo intellettuale, avendo, come responsabile del Servizio Psichiatrico dell'Università di Roma sito in Via di Villa Massimo, aperto a M. Fagioli la possibilità di iniziare e proseguire questa attività dal 1975 al 1980.

Successivamente dopo una separazione durata circa un decennio, è iniziata una seconda fase di confronto mediante seminari aperti al pubblico. La collaborazione si riduceva all'organizzazione di seminari condotti da relatori di diverse estrazioni per mettere a confronto esperienze diverse: confronto che, durato alcuni anni e comunque in maniera saltuaria, ha trovato poi un suo sbocco nel libro "Il processo terapeutico in psicoterapia". Lo stile del confronto è durato fino al 1995-1996, per poi assumere progressivamente caratteristiche, da parte di Fagioli, sempre più autoreferenziali e dogmatiche che poco avevano a che fare con l'attività precedente. Questo ha comportato un progressivo, secondo alcuni troppo lento distacco, che si è attuato comunque nel 2002 per motivi che ho esposto pubblicamente (vedi su questo sito "Lettere aperta a M. Fagioli). Mi sono soffermato brevemente su questi aspetti, non solo per sottolineare la mia motivazione di base -cioè rendere conto sia dei motivi del mio consenso, sia dei motivi del mio successivo dissenso che ritengo essere un debito di onestà intellettuale - , ma anche perché è da questo punto di osservazione che oggi posso fare commenti o esprimere giudizi su eventi che ho vissuto direttamente ed in prima persona. Debbo sottolineare che non ho mai partecipato all'analisi collettiva per cui potrò attenermi esclusivamente a documentazione riguardante gli scritti dei diretti interessati, o a quanto i partecipanti hanno riferito come testimonianza di eventi di cui sono stati testimoni oculari.

Qual è il metodo che seguirò? La complessità del problema non rende possibile l'uso di una metodologia unitaria (come ad esempio quella storiografica, sociologica, di analisi dei gruppi, di psicodinamica, etc). E' stato necessario utilizzare gli strumenti di più di una disciplina per avere un quadro completo ed attendibile, evitando una possibile lettura troppo unilaterale.

Bisogna tener conto che i fattori in gioco sono numerosi. Dobbiamo esaminare un iter lungo e complesso di un gruppo molto ampio, di un gruppo aperto e pertanto non sempre facilmente definibile: è inevitabile quindi che nel mio lavoro siano stati utilizzati elementi che provengono dalla psicodinamica dei gruppi, dalla sociologia, dalla psicologia evolutiva e dalla psicodinamica individuale. Ricordo che questa esperienza viene proposta, continuamente e

ripetutamente da Fagioli e dai suoi seguaci, come attività fondamentalmente di tipo psicoterapeutico: pertanto bisognerà considerare in questa ottica , quali sono le metodiche della gestione del gruppo, il tipo di relazione che si instaura tra terapeuta e paziente, eventuali problemi deontologici, considerare la teoria e la conseguente prassi, soprattutto in relazione ad altre prassi, sempre di gruppo, conosciute e codificate. Anche se questa esperienza viene proposta come totalmente nuova ed originale, questo non rende impossibile confrontarla con altre metodologie che sono ampliamente praticate e codificate da decenni. Ripeto che per quanto questo gruppo si ponga come attività di tipo anche culturale, rimane pur sempre un gruppo di psicoterapia e come tale va fondamentalmente analizzato. Ma il problema diventa più complesso perché, a quanto afferma Fagioli, in questo gruppo non si svolge solo attività di psicoterapia, ma anche attività di formazione. Ben sappiamo che il problema delle formazione in psicoterapia è stato fin dalla nascita della psicoanalisi, uno dei problemi più dibattuti e controversi. Tra l'altro non bisogna dimenticare che in Italia esiste una specifica legge - la 56/89- che dispone in numerosi articoli tutte le procedure perché il processo di formazione in psicoterapia venga ritenuto valido e legalmente riconosciuto.

Questo gruppo è condotto da una persona che ha avuto ed ha tuttora il ruolo peculiare di guida e di leadership, non semplicemente di terapeuta di un gruppo. È necessario quindi evidenziare come questo "capo" si pone nei confronti del gruppo: come leader carismatico, come terapeuta un po' fuori dalle regole, oppure con altre modalità che esamineremo successivamente.

Dovremmo quindi ricorrere anche agli strumenti della sociologia e della psicologia sociale per poter definire in maniera complessiva questa complessa dinamica .

È inoltre importante comprendere quali sono le modalità relazionali che legano il gruppo al terapeuta. Voglio sottolineare che questo è un aspetto spesso trascurato, invece è un fenomeno fondamentale per la comprensione globale di questa esperienza.

SE IL LEADER HA CONTRIBUITO A STRUTTURARE IL GRUPPO, IL GRUPPO HA SICURAMENTE CONDIZIONATO IL LEADER.

Questo fenomeno sarà trattato successivamente in maniera articolata.

Comunque credo che tutta questa complessità debba essere inserita e letta alla luce di alcuni principi fondamentali della psicologia evolutiva e della teoria delle relazioni d'oggetto, utilizzando due principi fondamentali. Noi sappiamo che ogni individuo, come anche ogni gruppo, ha una sua nascita, una sua crescita, un suo sviluppo che può essere più o meno armonioso o disturbato a seconda di una serie di eventi relazionali che sono cruciali sia al momento iniziale della formazione, sia nei momenti topici dello sviluppo, momenti che io definisco "crisi". Le "crisi" sono state studiate prevalentemente nella psicodinamica individuale, ma possono essere trasposte, con qualche variante, anche ai gruppi. Considero come crisi quelle tappe evolutive significative ove c'è un passaggio verso nuove situazioni intrapsichiche ed interpersonali, più valide e mature: questi momenti da altri Autori vengono definiti come momenti "finestra". Cioè momenti ove il passaggio evolutivo è reso possibile non solo dalle modalità dei precedenti stadi evolutivi, ma anche dal supporto ambientale ed interpersonale che può essere positivo o negativo.

Il secondo elemento, strettamente collegato al primo, è che lo sviluppo deve essere letto anche nell'ottica delle fasi del ciclo vitale: questo vale sia per gli individui nell'arco della loro vita, sia per i gruppi purché non siano estemporanei. Per ciclo vitale si intende i vari stadi e passaggi, in parte scelti in parte inevitabili che corrispondono a momenti di cambiamento importanti che mettono alla prova la validità dell'individuo o del gruppo. Posso affermare con sicurezza, confortato dalla clinica, ma anche dagli studi e dalle osservazioni di numerosi Autori, che ogni qual volta c'é una tappa importante del ciclo vitale, che ovviamente comporta un cambiamento di struttura e di status, se questa tappa non è affrontata in modo adeguato e sano, può comportare una fissazione e quindi una distorsione della struttura psichica dell'individuo o del gruppo che non sempre si evidenzia al momento, ma può rendersi visibile con il passare del tempo.

La prima tesi che cercherò di dimostrare è che in questo gruppo per diversi motivi che esamineremo successivamente, ci sono stati cambiamenti legati sia alle diverse fasi di sviluppo che a momenti del ciclo vitale che possono aver comportato cambiamenti non propriamente evolutivi.

Come dicevo prima l'esperienza nasce nel 1975 ed è tuttora attiva: si tratta di un lungo periodo che suddividerò in quattro stadi: tale suddivisione ha una sua logica perchè corrisponde a quattro momenti del ciclo vitale del gruppo, quando ci sono stati eventi o sono state imboccate strade che possono aver portato ad una involuzione o che forse hanno solo evidenziato aspetti negativi che agli inizi potevano non essere percepibili.

Per una corretta lettura di questo lavoro bisogna tener presente due fattori fondamentali. Come ogni suddivisone ovviamente è riduttiva e bisogna tener presente che i passaggi non sono mai così repentini ed immediati: o forse meglio, possiamo dire che la visibilità degli effetti può evidenziarsi piuttosto tardi quando questi si sono trasformati da momenti effimeri in aspetti strutturali; inoltre è evidente che possiamo trovare ancora tracce della fasi precedenti in quelle successive.

MA BISOGNA TENER CONTO CHE PUR NEI CAMBIAMENTI, ESISTE UN FILO ROSSO,UNA COSTANTE CHE ATTRAVERSA IL PERCORSO DI FAGIOLI: IL PROBLEMA DEL POTERE.

IN COSA CONSISTE IL POTERE? CONSITE NELLA ASPIRAZIONE PRIMA , NELLA POSSIBILITÁ POI DI IMPORRE LEGGI,NORME O REGOLE AD UN GRUPPO ,SENZA AVER IN NESSUN CONTO LE ESIGENZE DEGLI ALTRI.

IL POTERE NASCE SULLA BASE DI UNA IDEOLOGIA,A VOLTE DIRETTAMENTE SULLA BASE DI INTERESSI PERSONALI: COMUNQUE FINISCONO CON IL SOVRAPPORSI E L'IDEOLOGIA SERVIRÁ SOLTANTO COME COPERTURA. QUESTO È IL MOTIVO DEL SOTTOTITOLO: "LA FANTASIA" UTILIZZATA COME

COPERTURA IDEOLOGICA DELL'ASPIRAZIONE AL POTERE.(Approfondirò questo tema nella Parte Terza)

Come ogni descrizione di eventi così complessi , la mia descrizione potrà essere riduttiva o carente anche per elementi importanti. Il mio scopo è tracciare un percorso, descrivere le varie fasi, i motivi dei cambiamenti, la loro natura e gli effetti successivi: considero questo lavoro come un work in progress soprattutto perché ritengo che eventuali interventi di lettori potranno confermare o correggere alcune mie osservazioni.

Propongo di suddividere l'intero percorso di questo evento in quattro stadi che saranno successivamente descritti.

A. Il movimento (1975-1980)
B. L'istituzione (1980-1990)
C. La chiesa (1990-2000)
D. La casta (2000-?)

II) <u>Partire dal presente</u>

"Non domandate a chi vi ascolta
se concorda assolutamente con voi;
domandategli se procede
nello stesso senso"
W. Goethe

"Per me il potere è e rimane sempre il male assoluto,
posso considerarlo e occuparmene soltanto in questa luce."
E. Canetti, 1954

Partire dal presente vuol dire innanzitutto rispondere ad un ovvia domanda: perché scrivere un lavoro del genere in questo momento?

Credo che i motivi siano fondamentalmente due. Il primo è che nel tempo sono comparsi articoli e riflessioni critiche circa questo movimento. Il secondo è che da un blog (quello di A.

Armando) in pochi mesi sono emerse centinaia di testimonianze circa la prassi ed i comportamenti di M. Fagioli e dell'analisi collettiva a dir poco stupefacenti. Inoltre un ipotetico ingresso (o sbocco) politico da parte di M. Fagioli, sembra aver destabilizzato la compattezza del movimento, ma soprattutto ha fatto emergere perplessità rispetto ad un fenomeno che era sempre stato molto compatto ed inaccessibile a qualsiasi critica. L'ipotesi che l'ingresso in politica è il fatto nuovo che potrebbe far comprendere alcuni eventi di questi ultimi tempi, non è da me condivisa. Io ritengo che sia riduttivo parlarne come di un fenomeno nuovo ,perché ci sono stati altri momenti di apertura alla politica e sempre con le stesse modalità: utilizzare una credenziale molto specifica ostentata come un viatico, per un'accettazione completa da parte della politica. Egli si presenta con la credenziale di essere il creatore di una teoria che ha dato luogo ad una prassi (analisi collettiva) che sono riuscite a trasformare la follia in sanità mentale: ricordo che il concetto di sanità mentale per Fagioli è sempre stato una sorta *status simbol*. Dal momento che ci si presenta in politica, utilizzando appunto credenziali che derivano dall'attività di psicoterapia, è evidente che in molti hanno cominciato a chiedersi quali garanzie potesse offrire Fagioli a sostegno di queste sue apodittiche affermazioni. In altri termini è emerso il problema di una reale validazione di questa attività psicoterapica, dal momento che non ce ne è stata mai una. Infatti a parte pubblicazioni provenienti direttamente da Fagioli o da alcuni suoi collaboratori, che come sappiamo sono quasi sempre scritte dallo stesso Fagioli, non esistono assolutamente prove o comunque elementi tali da provare la validità del metodo, se non l'affermazione di chi la pratica e di moltissimi che la seguono.

Può costituire tutto questo una prova? Si può affermare con sicurezza che non esiste alcun tipo di prova, non dico di tipo scientifico nel senso della Evidence-based Medicine, ma nemmeno delle più elementari metodologie utilizzate per valutare l'efficacia delle psicoterapie. Inoltre, soprattutto in questo momento, emergono testimonianze di segno assolutamente contrario, come si evidenzia dal blog che nell'arco di qualche mese ha raccolto centinaia di testimonianze a dir poco stupefacenti.

È da questo insieme di elementi, tutti abbastanza recenti, che nasce lo stimolo a rileggere il percorso di questo movimento e provare a raccontare un'altra storia. Dico "altra storia" perché non costituisce certamente una prova di validità le affermazioni positive di molti dei diretti interessati, e soprattutto perché la storia scritta da A. Armando, non solo giunge fino al 1996, ma si configura come un'operazione troppo di parte e che attualmente andrebbe integrata con tutti i suoi scritti posteriori, per lo meno quelli a partire dal 2004 in poi pur rimanendo un documento importante, per la ricchezza delle informazioni.

Nel ritornare al presente, vorrei proporre una tesi alternativa a quella attualmente più accettata che ritiene l'ingresso di Fagioli in politica come qualcosa di strano e di estraneo alla sua figura ed al suo progetto di cura-formazione-ricerca. Io ritengo invece che questa apertura alla politica, sia una conseguenza inevitabile, perché ritengo che l'azione e lo scopo di Fagioli sia stato , e da sempre, di tipo politico, se per politico intendiamo la possibilità di gestione e trasformazione di ampi gruppi. Il ricorrere allo strumento della psicoanalisi, perlomeno agli inizi, anche se poi è stata completamente rinnegata, perlomeno a parole, è da considerarsi una strategia e una necessità. Una strategia, dal momento che negli anni '70 la psicoanalisi, pur nelle sue numerose varianti, rimaneva un sapere di livello superiore ed era molto richiesta, perché sembrava rispondere alle numerose domande da parte di una generazione inquieta, utopistica, ma comunque priva di un'identità (giovani studenti ed operai) o di quanti desideravano un lifting di un'identità poco presentabile (potremmo dire genericamente il ceto abbiente della piccola e media borghesia). Si trattava di persone che cercavano un senso alla loro esistenza, carpendo la conoscenza delle dinamiche psichiche, visto che le ideologie politiche avevano fornite scarse e spesso pericolose risposte. Ma soprattutto è importante tener presente che negli anni '70 emergeva sempre più forte il problema del desiderio e della realizzazione personale, dal momento che le necessità materiali di base erano assicurate.

Una necessità perché la psicoanalisi era l'unico strumento teorico e tecnico di cui Fagioli era realmente in possesso.

Ovviamente come in tutti i movimenti che sono profondamente millenaristici ed utopici, ma stranamente anche integralisti e totalitari, la discrepanza tra l'Ideale dell'Io e l'Io (inteso come rapporto con la realtà) era molto profonda e produceva inevitabilmente delusioni.

Quindi come vedremo l'apertura dei gruppi a Villa Massimo (che corrisponde alla stadio definito "il movimento") era una risposta ai bisogni personali, socio-culturali e politici di una vasta utenza e rappresentava pertanto un'operazione politica, tra l'altro ben riuscita, perlomeno per un certo periodo. Per questo non condivido l'opinione di quanti affermano che qualcosa è cominciato a cambiare perché Fagioli si è aperto alla politica: questa era una tendenza inevitabile, uno scopo da sempre perseguito, che si è evidenziata con tutta chiarezza in questi ultimi due anni. Ovviamente la politica ha delle leggi molto diverse da quelle utilizzate per decenni da Fagioli: ad esempio non è ammissibile un rifiuto al confronto e al compromesso nel senso migliore della parola, come non sono accettabili posizioni acritiche, dogmatiche e di autoreferenzialità assoluta.

Ma le perplessità e quindi le critiche erano iniziate anche prima, forse in maniera poco evidente, quando molta gente che per decenni si era sentita ripetere che uno degli scopi fondamentali di quel gruppo era quello di contrastare l'"istituzione" (perché causa di follia), si accorge che Fagioli comincia un'apertura chiara e senza ambiguità con l'istituzione universitaria. Nel passato la relazione di Fagioli con l'istituzione universitaria era sempre stata proposta nei termini che la sua presenza portava benefici e possibilità di ricerca all'istituzione universitaria, che quindi in maniera più o meno esplicita era squalificata. L'istituzione universitaria poteva sì essere utilizzata in certi momenti, ma sempre mantenendo un rapporto molto distaccato: come a dire cha al massimo era possibile un flirt. Ma questo flirt si è trasformato in matrimonio, un matrimonio che legittimava il riconoscimento di un genio incompreso che, a suo dire era stato sempre perseguitato dalla cultura e dall'università. Mi riferisco ovviamente all'attività "universitaria" di Fagioli presso l'Università di Chieti. Università che viene, questa volta, considerata come valida perché gli offre identità e riconoscimento. Non dobbiamo dimenticare

che in un modo o nell'altro Fagioli era stato allontanato da due istituzioni: prima quella psicoanalitica e poi quella universitaria romana. Certamente egli aveva ampiamente contribuito a questo risultato, ma anche certamente questo rappresentava per lui una grave ferita narcisistica.

Ma in questa operazione, di completa accettazione di inserimento nell'istituzione, è emerso il vero volto che era prima nascosto dalla maschera di colui che irrideva l'istituzione e ne criticava i limiti, ma che l'utilizzava, come aveva detto Mattei, ai suoi tempi, "come un taxi". Con questa operazione, si presenta invece come una persona che si integra perfettamente all'interno dell'istituzione universitaria e ne accoglie il titolo di professore a contratto, non solo trasformandolo da temporaneo in permanente, ma soprattutto occultando "a contratto". Credo che questo movimento sia stato l'inizio del primo passo falso: evidenziando quanto fosse poco credibile tutto il suo precedente comportamento di squalifica nei riguardi dell'istituzione universitaria.

E di fronte a questa contraddizione così palese, era lecito che le persone più attente cominciassero a porsi domande e mostrare perplessità: anche quelle che fino ad allora erano rimaste cieche e sorde anche di fronte a cambiamenti così radicali nei confronti di posizioni che avevano costituito una sorta di cavallo di battaglia. Rispetto a queste inversioni, ne ricordo due che riguardano la psicologia e l'omosessualità. Squalificate e demonizzate, per decenni, vengono ad un tratto accettate come se niente fosse, soprattutto senza alcuna motivazione teorica. Quando si formulano affermazioni categoriche su alcune tematiche importanti, se queste vengono cambiate e "invertite", è necessario che ci sia una spiegazione di questo cambiamento. E questo non c'è mai stato. Come non erano mai state giustificate nel passato quelle posizioni, così non vengono spiegate ora i cambiamenti. Ma tutto questo finisce per intaccare la credibilità e l'attendibilità ed apre il varco al dubbio della critica. Ben sappiamo che in un gruppo dogmatico, autoritario, autoreferenziale, la critica e il dubbio rappresentano come una sorta di virus letale, virus lento, ma non per questo meno efficace.

Inoltre dobbiamo ricordare un altro comportamento di pubblico dominio che riguarda l'acquisto e la gestione di un settimanale. C'era una volta un settimanale intitolato "Avvenimenti", che era stato acquistato e trasformato in "Left". In questa operazione viene fuori tutta l'arroganza di Fagioli che dimostra di come egli utilizza il potere. Questo episodio ha allertato anche molte persone che prima erano completamente all'oscuro del fenomeno Fagioli. Sicuramente le modalità con le quali è stata gestita tutta questa operazione, l'arroganza nel conflitto con i direttori (ricordo in particolare G. Chiesa) hanno rivelato come Fagioli gestisca il potere dal momento che ne ha la possibilità, potere che fino ad allora era stato agito solo nell'ambito ristretto dell'analisi collettiva. E sicuramente questa operazione "di potere" rientra in una strategia più ampia che è quella di rinsaldare ed aumentare tale potere: non dimentichiamo che Fagioli è già proprietario e da anni di una testata "Il sogno della farfalla" che è una rivista di psichiatria e psicoterapia e quindi è funzionale alla sua attività specifica. Ma Left è un giornale politico e pertanto fa parte di una strategia diversa. Ritornerò su questo argomento anche perché spero che si sarà chiarito il problema della proprietà di questa testata.

Comunque, per comprendere alcuni fenomeni attuali, debbo ancora una volta sottolineare, "la svolta" di Fagioli nei confronti della istituzione universitaria.

Cosa significa accettare un insegnamento di Psicologia Generale presso l'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara? Intanto bisogna ricordare che questo insegnamento (dopo che Fagioli per decenni ha squalificato questa disciplina) è collocato all'interno della Facoltà di Scienze della Formazione (che nulla ha a che fare con Medicina e Chirurgia che per decenni è stata ritenuta da Fagioli l'unica metodologia valida per l'approccio alla malattia mentale) e precisamente nel Dipartimento di "Scienze delle Professioni Educative" che corrisponde alla vecchia Pedagogia.

Quindi va chiarito che questo insegnamento non avviene né nell'ambito della Facoltà di Psicologia, né tanto meno in quella di Medicina-Psichiatria: particolare che sembra sfuggire a

molti. Si tratta di un Dipartimento di Pedagogia:con tutto il rispetto per questa disciplina mi sembra che abbia poco a che fare con la psicoterapia.

Comunque le lezioni di Chieti, creano un clima che ricorda il famoso film di J. Travolta “La febbre del sabato sera”, che ovviamente cambieremo in “La febbre del sabato mattina”. Fagioli riesce a trascinarsi una folla di seguaci nell’aula dell’Università di Chieti, con grande fastidio degli studenti-paganti (cioè quelli veri) che spesso non trovano posto perché l’aula è già tutta occupata. E sempre questi stessi studenti-paganti saranno ancora più insoddisfatti, quando agli esami saranno costretti a recitare alcune nozioni stereotipate che sono il condensato del Fagioli-pensiero. Comunque da queste lezioni egli trae un libro che più o meno consapevolmente sembra voler infondere il brivido di una nota canzone “Voglio una vita spericolata”. In effetti il titolo è “Una vita irrazionale”, certamente più contenuto rispetto alla canzone di V. Rossi, ma che soprattutto non corrisponde affatto, al contrario del cantante , alle caratteristiche reali di chi l’ha scritta. In verità nelle azioni di Fagioli c’è veramente poco di irrazionale, anzi tutto è curato e finalizzato a scopi molto precisi.

Ovviamente questa attività accademica è servita “molto razionalmente” a rinforzare quelle credenziali che Fagioli si era autocostruito nel proporsi come l’unico in grado di curare la follia, l’unico ad aver fatto una scoperta rivoluzionaria, in grado di poter far luce sulla psiche umana.

E così Fagioli, munito di questo passaporto, cerca di esportare in politica quella esperienza che gli derivava da un ambito molto più ristretto che era quello dell’attività psicoterapeutica. Ma proprio in questo passaggio, in questo tentativo di esportazione, cominciano a sorgere domande, perplessità, proprio nei riguardi di questa sua specifica attività.

Cosa era realmente successo in questi decenni di autocelebrazione all’interno dell’analisi collettiva? Come mai non c’era mai stato un confronto con altri orientamenti nel campo della psicoterapia? Come mai non erano mai stati pubblicati lavori riguardanti la tecnica di quella psicoterapia che pur veniva definita come anomala?

Per decenni Fagioli aveva voluto occultare la realtà della sua pratica psicoterapeutica con un'affermazione molto assertiva, ma anche molto riduttiva e sottilmente ambigua. Egli sosteneva che quel lavoro avveniva "nel suo studio privato" e quindi egli non era obbligato e nemmeno tenuto a render conto di come e di cosa facesse. Sempre secondo il Fagioli, il rispetto del setting (?) e il rispetto della deontologia (?) erano sufficienti a salvaguardare la sua prassi da qualsiasi critica e soprattutto da qualsiasi critica di una eventuale malpractice.

Comunque questo insegnamento presso l'Università di Chieti viene vissuto e proposto come riconoscimento ufficiale da parte di un'istituzione universitaria: e Fagioli se ne serve ampiamente.

Il rapporto di Fagioli con l'istituzione universitaria è sempre stato caratterizzato da una dinamica molto ambivalente, per lo meno per quanto attiene il rapporto con l'Università di Roma "la Sapienza". Da una parte era importante e vitale, perlomeno nei primi tempi, che egli svolgesse un'attività in ambito universitario, dall'altra tendeva a squalificarla continuamente forse anche perché non ne aveva mai ricevuto un riconoscimento ufficiale. A questo proposito bisogna fare una precisazione. Fagioli ha sempre parlato di una sua attività universitaria e di una ricerca universitaria. Ma attività universitaria vuol dire far parte dell'istituzione, anche se momentaneamente, mentre ricerca universitaria vuol dire che essa deve essere formulata, spiegata nei fini e nei mezzi e soprattutto deve essere riconosciuta dagli organi istituzionali. Posso affermare con sicurezza e con cognizione di causa che tutto questo non c'è mai stato. Fagioli ha svolto la sua esperienza pratica in un locale sede dell'Istituto di Psichiatria e solo perché ospite del sottoscritto in qualità di Dirigente di tale Servizio. Ovviamente per farla accettare ai membri del Consiglio di Istituto, ho sempre dovuto asserire che ero io direttamente interessato a quella esperienza pratica: era l'unico modo per renderla possibile e plausibile. Anche se questo verrà falsificato da Fagioli, si potrebbe dire come al solito; e dopo qualche tempo sarò accusato di aver tentato di appropriarmi di quella esperienza. Per quanto riguarda l'attività di ricerca, devo precisare che nei fatti non è mai esistita, perché Fagioli si è rifiutato di

fornire un minimo di programma, di finalità e di procedura, rendendo impossibile qualsiasi ratifica da parte degli organi competenti.

Questo atteggiamento era anche finalizzato a far sì che egli potesse, all'interno del suo gruppo, asserire che egli non aveva nulla a che fare con l'istituzione universitaria e che anzi, come mi hanno riferito, più di una volta avrebbe affermato che si era rifiutato di accettare un colloquio richiesto dal Direttore dell'Istituto Prof. Reda. Ipotesi assurda. Reda mal tollerava questa situazione e lo faceva solo perché io con insistenza la proponevo e la difendevo. Comunque, come Direttore dell'Istituto, più volte mi chiese e poi mi ingiunse di far chiudere quell'attività e quando io continuai con testardaggine a chiederne i motivi, egli convocò il Consiglio di Istituto. In tale consiglio, proprio per rispondere alla mia domanda ed eliminare qualsiasi mia resistenza, fu proposto ai vari componenti il quesito se quella esperienza potesse configurarsi come una ricerca. Il parere fu molto netto e deciso: mancava qualsiasi requisito. Il gruppo era aperto e quindi mancava qualsiasi esplicitazione delle modalità di reclutamento dei soggetti. Non veniva fatta alcuna diagnosi dei partecipanti. Gli obiettivi non erano affatto esplicitati, a parte una generica dizione di "cura". Non erano definiti i criteri della procedura. Non esisteva alcuna possibilità di valutare i drop out e soprattutto gli esiti di quella cura. Quindi a quella "ricerca" mancavano tutti i requisiti perché potesse definirsi tale. Pertanto di fronte a contestazioni così puntuali ed alla assoluta impossibilità di poter difendere quella situazione, il Consiglio d'Istituto all'unanimità decretò la chiusura e mi impose formalmente a tener conto di questa decisione, diffidandomi, pena sanzioni disciplinari.

Se sottolineo queste tematiche è solo per chiarire che, pur ritenendo interessante quella esperienza, debbo riconoscere che essa era assolutamente priva di qualsiasi caratteristica che la potesse qualificare minimamente come una ricerca. Ma nella mia ingenuità e curiosità e diciamo pure preso dall'entusiasmo che caratterizzava quegli anni, ritenni e quindi accettai che fosse inevitabile rompere le regole e opporsi alla "istituzione", per far emergere qualcosa di nuovo e creativo. In fondo mi attenevo anch'io a quello che era lo spirito dell'epoca.

Ma questa totale mancanza di rispetto delle regole, anzi questa ostentata opposizione che poteva avere una giustificazione nella fase iniziale, diciamo nella fase "rivoluzionaria", nel tempo si è dimostrata essere strutturale e funzionale. Era così possibile mantenere quella patina di rivoluzione-opposizione che ovviamente aumentava le aspettative e l'idealizzazione da parte del gruppo e quindi risultava utile a Fagioli anche quando egli si era ampiamente inserito nell'ambito di un potere sempre più ramificato.

Pertanto retrospettivamente cambia anche la mia prospettiva con la quale avevo giudicato ed in parte idealizzato quell'esperienza che in seguito definirò "Il movimento"

III) Gli anni'70: tra utopia e realtà

"Metà del danno compiuto in questo mondo è
dovuto a gente che vuole sentirsi importante.
Essa non ha intenzione di recar danno – ma il
danno non le interessa. O non lo vede, o lo giustifica
poiché è immessa nell'incessante lotta per l'autostima."
T.S. Eliot

Credo sia necessario descrivere brevemente quali furono le caratteristiche dei primi anni '70, perché è all'interno di questo singolare contesto storico-culturale che si può comprendere il perché dell'inizio di questa attività, tra gli anni 75-80, che ho definito "il movimento" (vedi dopo).

Possiamo ritenere che i primi anni ’70 rappresentano la logica conseguenza dei cambiamenti culturali ed economici avvenuti negli anni precedenti, in particolare intorno al periodo 68-70. Questi anni segnarono il culmine di una serie di cambiamenti radicali che non avendo trovato sbocco in alcuna attuazione politica e civile, possiamo definire come una “rivoluzione mancata”. Ma cos’è una rivoluzione, perlomeno come la conosciamo dalla storia? Sicuramente ne esistono modalità diverse: per rivoluzione, nel senso più classico, intendiamo la distruzione di un sistema di potere e l’insediamento di uno nuovo. Esso in genere avviene nell’arco di pochi anni (l’esempio potrebbe essere la Rivoluzione Francese o quella Russa).

Altre volte un movimento rivoluzionario si stempera in un’accorta politica di cambiamento e di riformismo avanzato che impedisce l’esplodere di un vero e proprio conflitto (ad esempio come quella Inglese). A volte invece la rivoluzione è un gesto disperato che non ha alcun progetto se non quello di distruggere e di distruggersi (alcune rivoluzioni sudamericane).

Ma c’è anche la rivoluzione mancata, quando pur essendoci tutti i presupposti non si riesce a materializzare un nuovo ordine sociale-economico-culturale. Questo è quanto accadeva in Italia agli inizi degli anni ’70: “nessuno comanda, nessuno ubbidisce” sembrava essere lo slogan più appropriato. Per cui assistiamo ad una serie di movimenti, senza una precisa direzione e senza alcun progetto, ma con l’unica motivazione di raccogliere i frutti di un processo di emancipazione e di trasformazione che in Italia era cominciata ad emergere con il periodo del famoso “miracolo economico”.

A queste spinte autoctone si sommarono una serie di influenze provenienti sia dall’ovest (movimenti radicali degli USA) che dall’est (Cina comunista) che comportarono un’ancora più rapida situazione di caos, anche perché spesso queste influenze venivano mal integrate all’interno del nostro sistema culturale e dei costumi. Per meglio comprendere l’incoerenza di questa crescita culturale basti pensare a quanto avveniva nel campo della psichiatria e della psicoanalisi (vedi dopo).

Per maggiore chiarezza bisogna sottolineare che in Italia non sono mai avvenute vere rivoluzioni e per una serie di motivi l'Italia rimane la terra del compromesso. E questo aspetto è emerso ancora una volta e con maggiore evidenza negli anni '70. Nei due decenni precedenti erano avvenuti cambiamenti radicali: una industrializzazione in rapida ascesa, la quadruplicazione del reddito nazionale, il trasferimento del 20% della popolazione dalla campagna alla città, un'alfabetizzazione di massa, aiutata anche dalla televisione, ma comunque confusa e disordinata. E soprattutto un nuovo tipo di cultura che aveva referenti nelle culture dell'ovest e dell'est, in parte anche dalla cultura europea dalle quali eravamo stati isolati radicalmente, per oltre un trentennio. C'era un pullulare di culture ugualitarie, classiste, millenaristiche ed altre invece consumiste, permissive ed edoniste. Ma tutta questa acculturazione, spesso di tipo utopico-permissiva, si scontrò ben presto con una realtà piena di contraddizioni e con una struttura sociale assolutamente instabile. La crisi della famiglia convenzionale, che non era sopravvissuta alla troppo rapida transizione da una società agraria ad una industriale, la stessa chiesa che era pervasa da un'area sempre più estesa di dissenso, il collasso della istruzione di massa, l'incapacità dei partiti politici di gestire una situazione che doveva avere come sbocco necessario o una rivoluzione o una massiccia situazione di trasformazione.

Come al solito non ci fu né l'una né l'altra: un comodo e pigro consociativismo politico, portò ad una situazione che non trovando alcuno sbocco, si mantenne permanentemente conflittuale. Ci furono sicuramente anche dei cambiamenti: come ad esempio la battaglia per il divorzio o quella per la legge 194: quest'ultima promulgata nel '70 divenne definitiva con il Referendum del '74. Ma al solito la legislazione avveniva in tutti gli altri campi, con ritardi enormi rispetto alle motivazioni ed alle aspettative di una società che stava evolvendo velocemente.

Comunque accanto a questo enorme ritardo sul piano politico-istituzionale, si formò per reazione un insieme di gruppi che chiedono riforme rapide ed incisive: tutto questo si manifesta a macchia di leopardo e con la caratteristica di collegamenti tra situazioni molto diverse come

quella degli operai e degli studenti. Ci sono alle spalle, nei primi ani ’70, circa due decenni di una prosperità economica senza esempi nella storia italiana e si diffonde tra le masse un’ovvia aspettativa che tutto questo, non solo duri ma diventi sempre più esteso, che comportò un’esplosione generale dei beni di consumo e dei servizi: ma ben presto ci si accorse che le risorse non erano in grado di poter esaudire tali prospettive. I primi segnali di queste contraddizioni si avvertirono nell’autunno caldo del ’69, quando la politica salariale dei sindacati e le politiche industriali entrarono in conflitto. Ma nel frattempo altri fenomeni erano avvenuti: come la liberalizzazione degli scambi e l’apertura dei mercati che da una parte favoriva l’economia, ma questa rimanendo con una bassa produttività, diventava sempre meno competitiva con quella estera, il che si rifletteva sui livelli salariali molto bassi e su una crescente disoccupazione. Certamente il problema di base rimaneva: la discrepanza tra le aspettative di consumismo di tipo occidentale e la produttività assolutamente carente.

Si apre quindi un divario tra aspirazioni e capacità produttive dilacerante e per molti versi pericoloso: la situazione italiana viene considerata ormai come eversiva.

Comunque su questa anomalia di fondo si inseriscono due eventi che renderanno la situazione italiana ancora più a rischio: sia sul piano economico che su quello politico. La guerra arabo-israeliana del ’73 con la conseguente crisi del petrolio che innesca il problema della nostra fragilità energetica e quindi della dipendenza da fonti esterne, ma che apre anche ad una inflazione dilagante. Ben sappiamo che un’inflazione a due cifre è sempre sintomo di una situazione di rischio per la stabilità di una nazione. Non a caso cominciano le stagioni delle stragi e dei tentativi di colpo di stato: anche se spesso questi ultimi, rispetto alla tragica realtà delle stragi, sono da operetta. Ci troviamo in una situazione che oscilla tra aspettative di tipo occidentale e possibilità di tipo sudamericano.

Ma nonostante le angosce, le disillusioni, le ambiguità della politica, per contrasto c’è un crescente aumento di gruppi utopici-rivoluzionari che rappresentano il residuo – spesso esplosivo – di quella rivoluzione mancata.

Ma c'è anche un altro fenomeno non meno importante. Le aspettative delle persone non riguardano più solo i bisogni materiali che seppur a rischio, continuano ad esistere e sono evidenti. Le aspettative delle persone si rivolgono a qualcosa di più importante: potremmo dire ad esigenze e desideri e soprattutto a vivere un benessere psichico e non solo fisico.

I cambiamenti economici avevano creato un clima culturale molto peculiare e che potremmo definire di tipo utopico-libertario-edonistico, senza che nessuno però fosse in grado di fornire una griglia di lettura o di prassi adeguata. Per questo ogni gruppo cercava una propria strada e certamente una delle più percorse fu quella della autoconoscenza, della consapevolezza, della comprensione delle dinamiche umane.

Dinanzi all'eclisse di una cultura critica, in parte già limitata, in parte distrutta dai movimenti di contestazione viene meno quel sano dubbio che attenua l'urto fra le certezze propagandate da varie ideologie che però restavano pur sempre visionarie ed una visione del mondo che ci fa comprendere che la risoluzione dei problemi umani e della storia umana non obbediscono a leggi semplici e lineari.

Ovviamente non è che l'ideologia sia negativa: ma bisogna distinguere tra l'ideologia che eccita il fanatismo, rispetto a quella che stimola la fantasia, la conoscenza che accetta i limiti senza considerare esclusivamente le possibilità. Perché un'utopia che si trasforma in una sorta di rivelazione e promette stravolgimenti millenaristici, diventa sempre fonte di grave frustrazione. Inoltre aumentava sempre più il bisogno compulsivo di una risposta, quanto più le risposte erano contraddittorie e soprattutto senza sbocchi realistici.

Un esempio eclatante fu il marxismo letto e seguito nelle versioni più diverse: da quello dispotico russo, a quello rivoluzionario cinese, sino ai marxismi di tipo hegeliano o esistenzialista, fino alla confusione della psicoanalisi con il marxismo. Molti coltivano un'immagine di Marx su misura, il filosofo degli scritti giovanili, scartando completamente il sociologo e l'economista. Non c'è necessità di leggere o studiare questi testi sempre citati, di averne una conoscenza, basta una generica attenzione alla libertà, ad una società ugualitaria,

senza mai soffermarsi sulle difficoltà oggettive necessarie per arrivare ad un vero comunismo. Probabilmente il pensiero marxista offre un “panteismo ottimistico” che se non è filtrato da una conoscenza approfondita porta inevitabilmente ad una deriva utopistica. E non è un caso che molti di questi delusi dai modesti risultati finiscono poi per scegliere le vie del misticismo e dell’Oriente.

Ovviamente l’area in cui questo tipo di cultura, oscillante tra l’azione politica immediata e le aspettative utopistiche, trova ampio spazio è nel mondo dell’università.

“In Italia la tendenza è favorita dalla alienazione in cui versa la classe operaia della conoscenza, quasi un milione di studenti universitari avviati con estrema irresponsabilità a sostare sempre più numerosi in quello stadio della vita tra l’adolescenza e l’età adulta che è il limbo universitario, senza incontrare più le barriere della selezione, ma senza le basi materiali e tecniche necessarie all’istruzione di massa, dunque gravitanti sull’università come aree di parcheggio e blanditi dal pre-salario come pre-sussidio di disoccupazione. Condizione esplosive, in cui spesso la cultura critica non ha più valore. Che fare di queste moltitudini? Si possono mobilitare al servizio duna rivoluzione permanente, manipolare e scagliare con spirito di persecuzione contro i pedagoghi giudicati conservatori, strumentalizzare contro i Teng il partito avverso secondo il modello maoista? Il gioco è rischioso poiché in Italia gli effetti possibili sono il Nichilismo o il Fascismo.” (A. Ronchey, 1977).

Inoltre la forza egemone che dovrebbe essere il vero depositario del pensiero marxista (il PCI) è troppo preso da problematiche di bilanciamento e di compromesso con le forse politiche di centro da una parte, dall’altra con la contestazione operaia e il permanente tentativo del superamento a sinistra dei movimenti, per essere in grado di gestire un passaggio ad una corretta utilizzazione del marxismo.

La mancanza di una cultura laica e soprattutto di una alfabetizzazione scientifica diffusa, contribuiscono a rendere il pensiero ideologico-utopistico sempre più invadente.

Ma la prima metà degli anni ’70 non è solo questo: ci sono enormi potenzialità che chiedono una guida. Le richieste dei movimenti di protesta erano ampiamente valide, inoltre c’era una mobilitazione che insieme alla socializzazione delle lotte rende palese che c’è un profondo cambiamento culturale e politico soprattutto nelle generazioni più recenti. I movimenti degli anni ’70 allargano lo spettro dell’azione collettiva e ne arricchiscono il repertorio tematico. Entrano i scena nuovi soggetti sociali che estendono le ragioni della contestazione all’intera dimensione della vita: chiedono di conferire senso e autonomia creativa alla vita; il lavoro e la politica non sono più il campo esclusivo delle loro richieste. Un esempio eclatante è da una parte il movimento studenti-lavoratori, dall’altro l’emergente femminismo.

Comunque su tutto prevale la ricerca di un’identità, o di una nuova identità,di una nuova conoscenza di se stessi e del diverso, insomma un’importanza al recupero di un senso.

La non risposta a queste attese porterà inevitabilmente alcuni di questi movimenti a privilegiare la sola contestazione che ben presto aprirà al linguaggio della violenza e dal linguaggio alla violenza agìta.

Comunque il dato più rappresentativo è che le aspettative delle persone non riguardano più i bisogni materiali, che seppur a volte carenti ed a rischio, si pensi alla disoccupazione e all’inflazione galoppante, sono pur sempre presenti. Le aspettative sono rivolte a qualcosa di più importante: a cercare un senso nuovo alla propria esistenza, un benessere che sia fondamentalmente psichico-esistenziale, ma soprattutto a trovarlo non singolarmente, ma all’interno di un gruppo, perché gli obiettivi raggiunti possano essere condivisibili da tutti. Il cambiamento si costituisce e si costruisce tramite la gruppalità, e la gruppalità tende inevitabilmente a fare politica .

Ed è in questo ampio ventaglio di richieste che dobbiamo situare l’apertura dei seminari di Fagioli. Egli intuisce la possibilità di poter gestire e governare queste aspettative: e lo fa con lo strumento che meglio conosce. Quello della cura psicoanalitica che però dal momento che viene estesa a grandi gruppi, ovviamente dovrà modificarsi.

La strategia sarà quella di proporre una teoria che possa esplicitare questo bisogno di comunità, di appartenenza e soprattutto di un primario bisogno di parità: potremmo dire un comunismo esportato sul versante psichico.

Ma bisognava tener presente di quali domande poteva farsi carico e di che tipo di risposta reale era in grado di fornire.

Lo strumento psicoanalitico era parzialmente adeguato a fenomeni gruppali: era pertanto necessario individuare ulteriori fattori che rendessero possibile la coesione di quel gruppo. Comunque bisogna ricordare che in quegli anni tutti quelli che si occupavano di psichiatria o di psicoterapia erano alla ricerca di nuove modalità di approccio, di nuove tecniche. Sul piano dei gruppi ricordiamo dalle terapie esperenziali alle comunità terapeutiche, ai T-group, etc. Alcuni avevano un background teorico e tecnico, altri dovevano inventarselo.

Credo che in parte i primi anni di quello stadio definito "il movimento", hanno funzionato sulla base di una metodologia creata funzionalmente rispetto alle tematiche e alle dinamiche in corso: ovviamente non poteva non esserci un aspetto autoritario che vedremo prenderà il sopravvento con il passare del tempo.

III) <u>Psicoanalisi, psichiatria e dintorni</u>

"In realtà noi tuttora non sappiamo
nulla della malattia mentale.
In effetti noi abbiamo a che fare con dei malati
e che siamo costantemente tentati
di coprire la contraddizione
che essi rappresentano ai nostri occhi,
con una ideologia, per cercarne la soluzione."
F. Basaglia, 1968

Credo sia necessario proporre anche una breve panoramica della situazione della psichiatria e della psicoanalisi in Italia nella seconda metà del '900.

Nel 1950, in occasione del Congresso Internazionale di Psichiatria di Parigi, il comitato scientifico invitò A. Puca, Direttore del manicomio di Aversa, a stilare una relazione sul "contributo italiano alla psicoanalisi, alla psicoterapia ed alla medicina psicosomatica".

Compito non semplice ma che l'interessato portò a termine con onestà intellettuale, anche se con una metodologia discutibile e parziale: l'invio di un questionario a quanti, in campo accademico e non, potevano essere ritenuti competenti in questa particolare branca della psichiatria.

Sicuramente un indagine storico-bibliografica avrebbe dato risultati più validi, anche perché molti degli interpellati non risposero all'appello del Puca.

Ma pur con queste riserve, interessanti sono le sue conclusioni:

" …in conclusione, possiamo dire che la psichiatria italiana ha un indirizzo prevalentemente biologico e ciò spiega le grandi resistenze opposte ad ogni indirizzo psicologico e le tardive accettazioni di interpretazioni psicoanalitiche nel quadro patogenetico non solo delle psicosi, ma pur anche delle nevrosi…Tutta la medicina psichiatrica in Italia è ancora saldamente ancorata a interpretazioni biologiche ed organicistiche, anzi da talune scuole si irride ad ogni tendenza psicologica".[1]

Comunque le conclusioni del Puca rimangono valide se applicate al mondo accademico ed a quello di matrice cattolica o comunque di destra, il che finiva per comprendere una parte importante ed ampia degli esperti in materia.

Fortunatamente in questo mare stagnante cominciavano ad emergere, come piccole isole, punti di aggregazione, sia nell'ambito della cultura laica e della sinistra emergente, che si interessava a tutto ciò che riguardasse l'argomento psicoanalisi, ma soprattutto nel campo degli addetti ai lavori, che erano interessati ad avere nuovi strumenti per comprendere la natura della malattia mentale e

[1] A.Puca, Rapporto del contributo italiano per il Congresso Internazionale di Psichiatria (Parigi 18-20 Settembre 1950). *Il Lavoro Psichiatrico*, Vol.VIII, 1951, pp.83-95.

trovare possibili interventi alternativi a quelli biologici allora dominanti come l'ESK-terapia,l'insulinoterapia etc..

Così dal 1945 in poi in Italia si assiste ad un fenomeno singolare che è necessario segnalare perché sarà alla base sia dei futuri sviluppi che dei successivi fallimenti della psichiatria. Terminata con la fine della guerra, quell'autarchia che era stata principalmente culturale più che economica, improvvisamente in Italia si verificò un'esplosione di interesse per la psicoanalisi che era stata emarginata dal clima culturale dominato dalla chiesa cattolica e dallo storicismo.

Come in tutte le situazioni molto arretrate, economicamente e/o culturalmente, che quando si sviluppano presentano una crescita esponenziale, così avvenne in Italia ove la mancanza di valide tradizioni in campo psicologico, fu sopperita da una valanga di traduzioni. Sorsero nuove case editrici che si occupavano solo di questo settore o altre, già conosciute ed affermate, fondavano apposite collane. Cominciaro a circolare gli scritti di Freud e dei freudiani; ma accanto a questi, soprattutto provenienti dagli Stati Uniti, furono tradotti autori che, seppur in maniera parziale, avevano iniziato una critica a Freud ed al freudismo.

Questo rese possibile recuperare il tempo perduto: per cui in Italia la critica a Freud, seppur molto parziale, veniva conosciuta tramite vari autori: fra questi ricordo in primo luogo H.S.Sullivan e W. Reich.

La vasta produzione editoriale non era diretta solo agli addetti ai lavori, ma anche ad una vasta fascia che potremmo genericamente definire di intellettuali. Fu in quel momento che si cominciò a coniugare Marx con Freud: nella sinistra emergente l'intellettuale ed il politico intravidero in queste due ideologie una possibilità rivoluzionaria.

Si costituì un magma ribollente e confusionario che come un'onda lunga, attraversò i decenni successivi, provocando devastazioni di non poco conto, per arenarsi sull'ultima spiaggia della famosa Legge 180 che nel 1978 sanciva, per legge, l'inesistenza della malattia mentale. Logica conseguenza della prolungata connivenza e collusione tra "l'intellettuale organico" ed il "politico ideologizzato" che erano riusciti a creare la più totale mistificazione equiparando, e quindi

confondendo i bisogni materiali con le esigenze psichiche, l'autonomia economica con la libertà psichica ed infine la negazione con l'opposizione.

Ma intorno alla fine degli anni '60 cominciava ad emergere accanto all'intellettuale ed al politico (interessati alla psichiatria), anche una nuova figura che possiamo definire "il tecnico": operatori che nel privato o nel pubblico cercavano nuove strade e nuove prassi per affrontare la malattia mentale ed ovviamente erano interessati a ciò che era assolutamente nuovo e privo di tradizioni: cioè la psicoterapia.

Si tratta di operatori che a contatto quotidiano con la grave sofferenza psichica, cercavano nuove modalità e nuove tecniche di approccio alle psicosi: il tecnico-psichiatra costituirà l'embrione (non sempre andato a buon fine) dello psichiatra – terapeuta.

E molti di questi nel desiderio e nella necessità di apprendere direttamente dall'esperienza e non solo dai libri, si recarono in Svizzera, Germania, Francia: alcuni si fermarono, altri tornarono più o meno entusiasti, ma comunque con una visione più aperta ed un bagaglio culturale in più.

Si formarono gruppi di ricerca e di lavoro: uno dei più significativi fu certamente il "Centro Studi di Psicoterapia di Milano" che organizzerà numerosi corsi di aggiornamento per fornire alle nuove leve di psichiatri, che diventavano sempre più numerosi, la possibilità di poter conoscere nuove

Sulla scena comparvero personaggi noti e meno noti, molti dei quali continueranno ad essere presenti ed attivi soprattutto nell'ambito della psicoterapia, anche se con percorsi diversi.

Dal 1963 in poi la psicoanalisi e la psichiatria verranno utilizzate come grimaldello per cercare di aprire le porte della storia e cambiare il mondo. In quel periodo compare una sorta di mutazione genetica: lo "psichiatra politico" nato all'interno di un ben strano accoppiamento tra l'intellettuale diventato "organico" ed il tecnico che masochisticamente mette in crisi quel poco che sa fare, per avventurarsi sul piano estremamente pericoloso della trasformazione del sociale. E' un'onda lunga che attraverserà, come vedremo, la psichiatria italiana fino ed oltre gli anni '80. Su questo periodo molto è stato scritto, per cui non mi sembra utile ritornarci sopra, ma forse è utile ricordare qual'era il clima complessivo di quel periodo.

In un primo momento emerge la necessità di collegare le lotte operaie con quelle cosiddette "antistituzionali".

La funzione dell'intellettuale è ben definita dal seguente passo: "… Chi voglia essere un intellettuale organicamente collegato alla classe operaia, non trova via facile, deve creare con la propria iniziativa (individuale e di gruppo) la propria collocazione vincendo innanzitutto le resistenze esterne di una società oppressiva, ma anche entrando in un rapporto dialettico con il movimento dei lavoratori". E' ovvio che quando si parla di intellettuale ci si riferisce allo psichiatra come intellettuale dato che questo brano è tratto dalle conclusioni di G.Berlinguer al Congresso tenuto presso l'Istituto Gramsci dal titolo "Psicologia, Psichiatria e Rapporti di potere"[2].

Sorge l'ideologia dei "bisogni"; sull'antinomia *potere borghese* vs *bisogni negati* si cerca inutilmente una possibile "cura" con risultati di questo tipo. Vi riporto un breve stralcio di un caso clinico pubblicato nel 1977[3] .

"…Storificare Anita evidentemente non significa raccontarci la sua storia, ma capire con lei i meccanismi feroci o manipolatori della repressione subita, la qualità della sua sofferenza, i bisogni di cui è portatrice e le motivazioni storiche e culturali per cui non possono essere soddisfatti. Tutto questo implica una critica ai modelli e ai valori che dominano la società dello scambio e, nel caso particolare, alle cadenze del quotidiano di Anita."

Come vedremo il ruolo di tecnico per lo psichiatra diventerà talmente conflittuale che si potrà risolvere solo con l'annullamento di quel minimo di capacità operative – terapeutiche che egli aveva e si risolverà inevitabilmente nell'equiparazione tra malato mentale e terapeuta "negato".

"…Ancora una volta con Anita abbiamo sperimentato come l'uso delle tecniche, così come è articolato e conosciuto, non si realizza mai all'interno della continuità della contraddizione salute-malattia; quest'ultima non viene assunta come uno dei poli della contraddizione. Non solo, ma tale uso delle tecniche psichiatriche, con modalità falsamente neutrali, legittima l'operazione tra il campo di chi è 'sano', ossia il terapeuta possessore delle tecniche (e con lui tutto il mondo dei sani),

[2] Atti dell'Istituto Gramsci, *Psicologia, Psichiatria e Rapporti di potere*, Editori Riuniti, Roma 1971,p.278
[3] A.Gaglio, E.Sarli, Bisogni e pratica psichiatrica, *aut- aut*, n°162, Nov.-Dic. 1977, pp.71-73

e il ‘malato’. All’interno di questa separazione vengono teorizzati come improponibili ed impossibili la messa in discussione reciproca e il coinvolgimento affettivo-politico tra il tecnico e l’assistito.”

Cosa sia poi successo a questa “Anita”, non è difficile da immaginare, un po’ meno cosa sia successo agli autori dell’articolo.

Ma accanto a questa ideologia, roboante, spesso violenta, sicuramente dominante nel panorama culturale della psichiatria italiana, fortunatamente altri portavano avanti, silenziosamente, un lavoro di ricerca per dare una risposta a quelle problematiche che come dicevo si erano rese già evidenti

Nel 1962 il Centro Studi di Psicoterapia a Milano, organizza il I Corso di Aggiornamento su “Problemi di psicoterapia”; e nel 1963 il II Corso è dedicato a “La psicoterapia delle psicosi schizofreniche”.Sicuramente una delle figure più rappresentative era P.F. Galli.

Partecipano nomi illustri e meno illustri, il dibattito comincia: si intravedono già posizioni chiaramente diverse.

Nello stesso anno F. Basaglia, esperto di Rorschach e studioso di fenomenologia, escluso dalla terna dei vincitori alla Cattedra di psichiatria per i soliti giochi di potere accademico, viene esiliato a Gorizia. Qui egli dà inizio alla prima Comunità Terapeutica Italiana all’interno di un manicomio.

La teoria è presto definita.

«La comunità terapeutica è un luogo nel quale tutti i componenti (e ciò è importante)–

malati, infermieri, medici – sono uniti in un impegno totale dove le contraddizioni della realtà rappresentano l’humus dal quale scaturisce l’azione terapeutica reciproca».

Due dati importanti. Da una parte la necessità di svelare e superare le contraddizioni, che sarà poi il tema dominante della contestazione. Dall’altra emerge però la contraddizione di colui che propone di superare le contraddizioni: la creazione di una comunità di uguali, perché sono aboliti i ruoli istituzionali, sarebbe lo strumento terapeutico. Ma è evidente che in una comunità di uguali, è impossibile che qualcuno sia curante e qualche altro curato. Al massimo può attivarsi lo spirito collaborativo di una cooperativa.

Pur nelle contraddizioni teoriche, comunque l'opera di Basaglia è un sasso nella palude, un sasso che spaventa soprattutto la comunità accademica.

Nell'aprile del 1964 si apre il Convegno Nazionale di Psichiatria Sociale (notate la finezza: utilizzare le parole come se di per sé cambiassero la sostanza), che annovera l'establishment psichiatrico accademico, che comprende ormai come sia inevitabile cambiare la struttura manicomiale ed identifica nel modello francese della Psichiatria di Settore, l'unica strategia possibile.

I fautori del Settore e quelli della Comunità Terapeutica entrano rapidamente in conflitto: i secondi rimproverano ai primi, e giustamente, una politica gattopardesca.

E la storia della psichiatria, ancora una volta, ripete il suo copione.

Osserva giustamente B. de Freminville:

«Il potere degli alienisti, poi degli psichiatri, non aveva alla fine, dentro le mura, che un limite; l'incredulità mostrata dagli alienisti per le pratiche dei loro confratelli. Si ricordi Esquirol che elencava con spavento le ricette dei suoi predecessori, e poi Morel obbligato a far abbattere le celle costruite da Esquirol. Di generazione in generazione, da scuola a scuola, da vicino a vicino, la più chiara delle certezze psichiatriche consiste nel credere che l'altro si sbaglia».

La storia si ripeteva: ma chi ingannava chi?

Per alcuni anni queste posizioni si contrappongono: contrapposizione non più ristretta ad una minoranza di psichiatri. Infatti, anche sotto l'effetto dei prodromi della contestazione, la psichiatria comincia a divenire argomento di dibattiti pubblici: nel 1967 sotto la pressione dell'opinione pubblica viene emanato uno stralcio della legge Mariotti, che ammette la possibilità del ricovero volontario in manicomio e la non iscrizione al casellario giudiziario.

Questo è il clima della psichiatria negli anni '68-'70.

Molti sono convinti che la psichiatria deve cambiare: ma come e in che modo, quali strategie usare?

Sorgono profeti di ogni tipo: si afferma tutto e il contrario di tutto.

Quando in una disciplina si evidenzia il bisogno di cambiare, ma le strade a disposizione sono innumerevoli, quando si decide di lottare contro qualcosa che per definizione non esiste e non è definibile (la malattia mentale), è segno che si è in un vicolo cieco.

Quando si confonde l'opposizione con la negazione è la paralisi più completa.

In questa confusione la Psicoanalisi sembrava rappresentare un porto sicuro:così molti giovani psichiatri bussarono alla porta dell'Istituto di Psicoanalisi per chiedere conoscenza e quindi l'analisi didattica.Ma ben presto ci sembrò una situazione troppo limitata e limitante: in fondo eravamo abituati a discutere di tutto e su tutto e sicuramente non riuscivamo a prendere sul serio alcun atteggiamento dogmatico.

Un gruppo di allievi e di colleghi più esperti cominciano a riunirsi attivamente per discutere: questo gruppo presentava due caratteristiche comuni. Provenivamo tutti da istituzioni pubbliche o comunque di prima linea (ospedali psichiatrici, cliniche private, clinica universitaria ecc.) ed eravamo interessati a trovare nelle psicoanalisi un modello teorico ed operativo esportabile in queste situazioni.

Ci si riuniva alternativamente, alla fine del lavoro, negli studi dei vari colleghi: iniziarono lunghe discussioni dalle quali emersero sempre più chiaramente i nodi della psicoanalisi. In primo luogo quello dell'analisi didattica come non-analisi, ma sterile catechismo volto solo a perpetuare l'istituzione stessa.

Da parte mia avevo cercato di fare quanto altri tentavano di fare in vario modo e con alterne vicende: portare la psicoterapia nel sociale, senza confondere però il sociale con lo psichico. Era quindi l'inizio di una ricerca.

In viale di Villa Massimo dal 1971 avevo iniziato a svolgere la psicoterapia analitica breve.

Era un tentativo parziale perché cercava di ovviare solo ad alcuni aspetti negativi del trattamento analitico classico: come l'eccessiva lunghezza e la neutralità-assenza del terapeuta.

In breve tempo il gruppo aumentò a circa 15 psicoterapeuti che si dedicavano, gratuitamente a questa attività.

Contemporaneamente la contestazione all'interno dell'Istituto di Psicoanalisi si dimostrava sempre più una operazione fallimentare: il tentativo di modificare lo statuto, e quindi il meccanismo della formazione, fu boicottato. Ma il problema non era solo il potere della formazione che era poi la tesi del libro" Il potere della psicoanalisi.

Nell'ambito della psichiatria e della psicoterapia ormai affacciatasi nel panorama italiano si possono così delineare quattro situazioni.

a) In ambito istituzionale-ospedaliero, emergerà sempre più la tendenza a prendersi esclusivamente cura del paziente utilizzando quella base di assistenzialismo di stampo cattolico sempre presente in Italia. Il paziente non viene considerato come un soggetto, ma come un oggetto da assistere.

b) Dall'altro lato, quasi speculare, ma antitetica a questa situazione c'è quella che privilegia trattamenti basati su numerose metodiche e tecniche spesso importate dagli USA. Nomi altisonanti e fantasiosi non riescono a nascondere la mancanza assoluta di qualsiasi metodo scientifico. Questo fenomeno troverà il suo terreno di cultura prevalentemente nel privato.

c) La psichiatria accademica, dopo un iniziale periodo di confusione e di sbando tenderà di nuovo a ristaurarsi sulle antiche posizioni: ovvero riaprire il connubio con la neurologia. Unica differenza che questo orientamento non si chiamerà più neuropsichiatria, ma sarà nobilitato dal nome di neurobiologia.

d) Ed infine bisogna, accennare ad una "strana" situazione che, a metà fra l'universitario ed il privato troverà una propria autonoma strada ed uno sviluppo progressivo.

A partire dagli anni Settanta cominciano a delinearsi dei gruppi che cercano nell'impegno "terapeutico" e nella clinica in generale, la validità e la riprova di quanto hanno appreso dai testi.

Fondamentale sarà la gestione della psicoterapia sia in ambito privato che pubblico.

L'uscire dal chiuso dello studio e dover affrontare il disagio psichico nel sociale e non già il disagio sociale (come continuarono a fare i gruppi dell'Antipsichiatria e di Psichiatria Democratica),

inevitabilmente metterà in crisi molte acquisizioni sia teoriche che pratiche della psicoanalisi. Non a caso bersaglio privilegiato delle critiche di un gruppo di psicoanalisti che, dopo una lunga contestazione si allontaneranno dall'Istituto di Psicoanalisi, sarà dapprima il setting tradizionale e subito dopo le modalità della formazione analitica (l'analisi didattica).

Questa conflittualità tra una teoria ed una prassi apprese nel privato (la psicoanalisi) e l'impossibilità di poterla estendere o comunque applicare in contesti più ampi e diversi, porterà alla formazione di gruppi che tenteranno in vari modi a sanare questo conflitto.

La crisi del setting porterà inevitabilmente a cambiamenti in seno alla stessa teoria psicoanalitica.

E pertanto agli inizi degli anni '70 inizia un vasto fermento che sarà dominato fondamentalmente dalla volontà di cambiare: molto spesso lo si faceva per tentativi ed errori.

IV) <u>Espulsione o incompatibilità?</u>

L'uscita di Fagioli dalla SPI

"…può essere gravoso, certo, accettare che dei colleghi
valutino il nostro operato anche sotto il profilo statutario:
esiste, certamente, anche il rischio di essere giudicati ingiustamente.
Chi non è capace di tollerare questi rischi
non chieda di entrare in alcun organismo associativo
e sopporti le conseguenze certe della propria autarchia."
Relazione Collegio Probi Viri della S.P.I. (1975)

Come abbiamo visto nella prima metà degli anni ’70 c’era un intenso, spesso caotico fermento nel campo della psichiatria: ma altrettanto, seppur con modalità diverse avveniva nel campo della psicoanalisi.

Un punto di svolta fu certamente il *Controcongresso* avvenuto a Roma nel 1969, come contestazione al XXVI Congresso della International PsychoAnalytical Association: le acque stagnati dell’Istituto di Psicoanalisi di Roma si erano cominciate a muovere. Era nata una contestazione interna che metteva in crisi soprattutto le modalità dell’analisi didattica ed il “potere” dell’Istituto di Psicoanalisi. Ci furono una serie di lunghe e tormentate discussioni che finirono con il determinare l’uscita, nel marzo del 1974, del libro “Il potere della psicoanalisi”. Il libro non era affatto rivoluzionario ma evidenziava alcune delle maggiori contraddizioni della istituzione psicoanalitica, cercando di proporne dei possibili rimedi. Questo libro si incrociava però anche con quelli scritti nel contempo dal Fagioli che invece contestava in maniera molto assertiva la teoria e la prassi della psicoanalisi stessa.

Dobbiamo tener presente che negli istituti di psicoanalisi di tutto il mondo da sempre erano esistite correnti e contestazioni teoriche, anche di notevole entità. Basti ricordare l’Istituto di Londra dove hanno convissuto per decenni tre gruppi assolutamente diversi ed in conflitto permanente fra di loro. Essi erano stati definiti come gruppo A che era capeggiato dalla Klein e dai kleiniani, gruppo B capeggiato da Anna Freud ,più tradizionale, ed infine un gruppo intermedio definito appunto Middle Group che finì per dar luogo ad una corrente, quella delle relazioni oggettuali che era ben distante da ambedue le posizioni,. Se ci prendiamo la briga di andare a rivedere cosa succedeva all’interno di quell’Istituto, possiamo vedere che esistono posizioni teoriche assolutamente diverse che tuttavia riuscivano a coesistere.

Quindi il problema che suscitavano i libri di Fagioli non era tanto legato alla novità o alla contestazione, quanto piuttosto alle modalità molto dure e sprezzanti che egli utilizzava nell’attaccare sia la psicoanalisi che gli psicoanalisti. Gli scritti di Fagioli oltre a presentare una netta diversità sul piano della teoria, presentavano anche affermazioni molto pesanti perché

sprezzanti, totalmente gratuite perché non argomentate, nei confronti di Freud e di altri psicoanalisti famosi, ma anche nei confronti della psicoanalisi in generale.

Quando il comitato dell' Istituto cominciò a prendere posizioni difensive numerose erano le conflittualità e non solo di ordine teorico. Gli venivano contestate anche "talune iniziative – assunte da Fagioli – verso alcuni allievi, tendenti a screditare le supervisioni in corso presso didatti e a sostituirle con proprie supervisioni o con confuse supervisioni di gruppo" (Dalla relazione dei Probi Viri, in L. A. Armando p. 116).

A questo punto il Comitato dell'Istituto Romano di Psicoanalisi invierà una lettera di convocazione ai vari firmatari del libro "Il potere della psicoanalisi", ma soprattutto chiederà spiegazioni a M. Fagioli e ad Armando, che a differenza degli altri firmatari che erano allievi, erano invece associati della S.P.I.

A questa lettera di convocazione Fagioli risponde con un'altra, sicuramente argomentata ed arguta, con la quale sostanzialmente rifiuta la convocazione stessa. Questo gesto diventerà successivamente una sorta di bandiera per dimostrare quanto Fagioli fosse assolutamente "incorruttibile". In realtà non si trattava di una convocazione che presentava imposizioni o chiedeva sottomissione, ma semplicemente una richiesta di delucidazioni circa i comportamenti e gli scritti di M. Fagioli. Per dare una visione più completa e realistica mi sembra opportuno riportare quanto il Collegio dei Probi Viri, dopo il rifiuto alla convocazione, riterrà opportuno contestare a Fagioli.

> «Egualmente, Fagioli avrebbe dovuto chiarire il senso di affermazioni come questa: "La frase della regola fondamentale esce dalla bocca dell'analista come sperma mostruoso, diventato per la masturbazione, verde veleno paralizzante" ("La marionetta e il burattino, p. 62) o come quest'altra: " L'Istituzione psicoanalitica tenta di rendere, e talora rende, l'allievo schizofrenico" (ibidem p. 147).
>
> Più in generale avrebbe dovuto spiegare la confusione che egli fa tra *neutralità analitica* e *indifferenza,* e rendere conto della polemica che

percorre tanta parte dei suoi libri: secondo Fagioli chiunque non pratichi la sua psicoanalisi – che d'altronde egli non si cura di illustrare o di spiegare – altro non è che un "non analista" prepotente burattinaio d'uomini, annichilitore della realtà interna dell'altro. (Ciò, beninteso, non implica alcun giudizio di valore circa l'efficacia euristica delle sue concezioni intorno alla "fantasia di sparizione" o al liquido amniotico, "inconscio mare calmo").»

Onestamente a me non sembra che ci siano affermazioni violente o di espulsione: a me sembra che viene richiesta solamente una maggiore moderazione e soprattutto la possibilità di un'eventuale dialettica. Ma tutto questo non sembra interessare Fagioli. Così continua la relazione.

« Il rifiuto di essa,(convocazione) da parte di Fagioli e di Armando di fatto li costituisce come *autarchi*, fondatori di una *altra* organizzazione di un altro movimento, sul cui valore, in questa sede si ha il diritto-dovere di sospendere ogni giudizio; ma dal quale S.P.I. non può esimersi dal prendere le sue distanze, pena la perdita della propria coerenza e identità.

Non può andare invece senza risposta l'accusa che la procedura avviata nei loro confronti sia una caccia alle streghe o un processo a Socrate. Armando e Fagioli sanno molto bene che quand'anche l'Assemblea della S.P.I. – con un atto che supplirebbe alla loro mancanza di coerenza – li sollevasse dal peso dell'associatura, essi potranno continuare a dire e a fare ciò che da tempo dicono e fanno.

Si dovrà solo sapere, e questo è un diritto della S.P.I., che la loro attività non coinvolge più in alcun modo la responsabilità della S.P.I.

Non è difficile scoprire l'imbroglio ideologico nascosto nella loro prosa, epistolare o no.

> Se, infatti, *tutto è violenza* (quello che fanno gli altri: la selezione, l'associatura, la didattica, la costituzione del Collegio dei Probi Viri, ecc…), *niente è violenza* (di ciò che faccio io): posso scrivere e pubblicare come mi pare, posso essere "strafottente" fin che mi piace: l'assurdità, la violenza, l'irrealtà sono sempre dall'altra parte.
>
> La premessa totalitaria non contiene alcuna ipotesi di lavoro, non suggerisce alcuna ricerca: la conseguenza è già tutta contenuta in essa automaticamente: basta solo sviluppare il sillogismo (…).
>
> Contestando la convocazione del Collegio, Armando e Fagioli non possono ignorare che ,automaticamente, contestano anche quell'altra convocazione, *da loro sollecitata,* in base alla quale furono dichiarati soci della S.P.I. Può essere gravoso, certo, accettare che dei colleghi valutino il nostro operato anche sotto il profilo statutario: esiste, certamente, anche il rischio di essere giudicati ingiustamente: chi non è capace di tollerare questo rischio non chieda di entrare in alcun organismo associativo e sopporti le conseguenze certe della propria autarchia.»

Il Collegio dei Probi Viri (a norma dell'Art. 6 dello Statuto e dell'art. 9 del Regolamento) propone all'Assemblea di esprimersi con voto sulla <u>compatibilità</u> dell'operato dei soci prof. A. Armando e Dott. M. Fagioli con l'<u>appartenenza</u> alla Società Psicoanalitica Italiana.

Siamo, nel febbraio del '76. Come si può osservare la posizione della S.P.I. è quella di evidenziare esclusivamente l'incompatibilità tra la teoria e la prassi di Massimo Fagioli e l'appartenenza dello stesso alla Società Italiana di Psicoanalisi. Questa posizione della S.P.I. non mi sembra che abbia nulla a che fare con quanto è stato proposto nella mitobiografia del personaggio, dove si racconta dell'"espulsione" come di una sorta di cacciata "biblica". Ritornerò successivamente su quest'argomento, perché come vedremo, questo tema della cacciata, in una sorta di meccanismo

psicodinamico molto singolare(identificazione con l'aggressore) verrà agìto continuamente da Fagioli nell'ambito dei suoi seminari come il massimo della minaccia (e spesso dell'esecuzione) di quanti non si attenessero o non comprendessero appieno il suo pensiero.

Ma evidentemente questa "espulsione" che risulta essere stata ampiamente cercata e voluta, come sempre ha una funzione ben precisa, funzione che L. A. Armando così riferisce: "Prima del febbraio 1976 l'interesse per l'oggetto da parte del pubblico sempre più vasto dei cultori di psicoanalisi, era stato esiguo. Dopo l'espulsione e grazie ad essa comparivano invece diversi articoli tra quello di S. Rossetti su "L'Espresso" che riporteremo nel prossimo capitolo". (L. A. Armando p. 137 di "Storia della psicoanalisi in Italia Dal 1971 al 1996").

Mi sembra utile sottolineare questa frase che ripeto probabilmente l'Autore propone candidamente,ma sicuramente per Fagioli era l'effetto voluto: la cacciata come pubblicità. Con molta sincerità debbo dire che tutto questo non mi era molto visibile in quegli anni: anch'io avevo vissuto "l'espulsione" come un atto grave nei confronti di Fagioli e poiché questa possibilità era nell'aria già da molti mesi prima, come in una sorta di gesto" riparatorio," avevo offerto a Fagioli la possibilità di fare delle supervisioni nelle sede di Via di Villa Massimo.

Nel settembre del 1975 avevo invitato M. Fagioli a svolgere un'attività di supervisione per gli psichiatri e gli specializzandi che operavano in quel centro. Nei primi due mesi partecipai anch'io, poi senza alcun preavviso, Fagioli cominciò ad aprire lo spazio ad una serie di persone esterne che nulla avevano a che fare con la supervisione, cominciando così quella che poi diventerà un'attività di psicoterapia di gruppo. Non ritenni allora che questo fosse una sorta di colpo di mano, comunque a distanza di tempo, non posso non rileggere in quel cambiamento che, ripeto non mi era stato affatto comunicato né tanto meno concordato, uno dei tanti gesti di prepotenza da parte di Fagioli. E la tecnica sarà sempre uguale nel tempo: mettere gli altri di fronte al fatto compiuto, rendendo spesso impossibile una qualsiasi contestazione. Pertanto in quel momento considerai questo cambiamento come accettabile e dal momento che la supervisione era stata trasformata in

una psicoterapia di gruppo, mi sembrò corretto non essere più presente all'interno di quell'attività, avendo io il ruolo di responsabile di quel Centro.

Così inizia quello che ho definito "Il movimento" che riguarda i primi cinque anni di attività in Via di Villa Massimo.(Questo ed altro materiale sarà posto sul sito nei prossimi giorni.)